



Guido Simonetti

HONG KONG. La Cina è dietro il gigantesco pannello del Count-down, che la guardia cinese fa finta di non vedere. Dietro i minuti e i secondi che ricordano, a chiunque attraversi il ponte sul fiume melmoso, gli istanti che separano dal cambio delle

consegne. Dietro la processione di free shop che fanno del check point della stazione di Lo Wu, ultima fermata in territorio hongkonghiano della linea Kowloon-Canton, una sorta di surreale e tragico bazaar. Ma la Cina è anche dietro i 100 dollari di Hong Kong (circa 24 mila lire) che un occidentale deve pagare per avere un visto di passaggio di 5 giorni per Shenzhen. Dietro la «rescinded area» che divide la banchina della stazione in due; dietro i cartelli che limitano i movimenti; dietro le parole dell'addetta dell'ufficio che non vede l'utilità di andare a vedere aldilà dei vetri. «Tanto non c'è niente da vedere. È un'area piccolina. Non c'è niente di interessante», fa con quel poco o tanto di inglese che si parla qui. A nemmeno un'ora di treno da Hong Kong. In fondo a quello che i cartelli definiscono, burocraticamente, «il settore nord».

Ma poi c'è un'altra Cina: che sarà tra poco e che si muove verso i confini con la Cina in una specie di metropolitana leggera che stamattina ha deciso di guastarsi. «Ci scusiamo per l'interruzione del servizio che durerà solo pochi minuti», scandisce la voce dall'altoparlante. In cantonese e in inglese. Tra la disapprovazione della gente che riempie le carrozze e che ha fretta: di arrivare a casa, al lavoro, in qualunque posto che non sia lo stare fermi davanti ad una banchina. Con l'aria condizionata sparata a mille; con i telefonini che impazzano; con le valigette 24 ore che si aprono e si chiudono, senza un perché; con un ragazzino che tanto per ingannare il tempo si mette a giocare con il suo gameboy. «Ci scusiamo per l'interruzione», ripete la voce alla stazione successiva. Mentre qualcuno comincia a sbuffare. Guardato distrattamente dall'inserviente che, appollaiato sulla scala di legno, pulisce pigramente il rivestimento di metallo dell'orologio ancorato sotto la tettoia. Ne ha visti tanti di treni passare nella sua vita, veloci, puntuali, britannici, che non sarà certo uno fermo, nel caldo umido della stazione di University, a cambiarla. A cambiare treno, invece, ci pensano in molti, tra i rimbrotti, i sospiri, l'aria delusa di chi non capisce perché proprio a lui doveva capitare di impantanarsi nel cuore dei Nuovi territori. Come se fosse normale, come se facesse parte della storia. La piccola storia di questo treno che s'allunga, di ritardo in ritardo, verso il confine con la Cina.

Anche a Sheung Shui, ultima

## Hong Kong-confine cinese In viaggio sul treno degli ultimi pendolari



città nella quale si può arrivare senza visto e con il biglietto prepagato della KCR, è ancora: «Ci scusiamo dell'interruzione». Ma molta gente è già scesa. È già arrivata a casa. O dove doveva arrivare. Vista dalla stazione, Sheung Shui è un'impennarsi di grattacieli di 34 piani: tutti uguali, tutti scrostati come riescono ad essere scrostate le costruzioni di edilizia popolare. Già vecchie ancor prima di invecchiare. Come in occidente. Non ha un centro, la città. E ogni cosa ruota attorno al mercato, che sa di Cina. Con i polli vivi rinchiusi ammassati nella gabbie, in attesa che si compia il loro destino; con l'odore di carne appena macellata che si mischia a quello del pesce vivo; con la frutta che riempie di colore il tetro padiglione. Non c'è rumore in questo mercato, che più distante dalle mille luci di quell'albero di Natale che è Hong Kong non si potrebbe immaginare. Non una parola di

troppo si scambiano i negozianti e le vecchie signore che se ne vanno con la sporta della spesa piena per quello che si può. Qui, dove gli appartamenti a 7 milioni al mese dell'isola sono un lusso che non si può neanche sognare. Qui, dove nel ristorante sotto casa con 18 dollari di Hong Kong si può fare un pasto completo. Qui, dove anche il caffè è l'ennismo lusso degli occidentali.

Sheung Shui, dove se chiedi del centro, ti indicano il mercato nuovo. Quello che sta sopra le teste della gente, in una sorta di ballatoio commerciale che fa da spartiacque tra un caserme di cemento e l'altro. Dove gli ascensori sono controllati dalla telecamere; dove l'albergo che si apre sulla piazzetta pensile ha l'insegna dei giorni di festa in una città che sembra senza festa. Ma è anche ospitale, Sheung Shui. Disponibile. Un posto di passaggio per chi se ne va verso la Cina, nel quale co-

munque l'arrivo di uno straniero ha il sapore di un ricordo da conservare nel tempo. O forse di una nuova delusione. Perché Hong Kong, tra questi palazzi di 34 piani arrampicati verso il cielo e sprofondati nel nulla, è veramente lontana: per chi ci passa ma anche per chi ci arriva, felice di essere riuscito ad entrare da questa parte prima del cambio delle consegne, voglia dire qualcosa. Certo, i giardinetti di palme sono perfettamente curati. I campetti di basket hanno l'aria linda del condominio tenuto bene. I tavoli da ping pong sono a disposizione degli inquilini dei blocchi. Ma dove sono le luci che da Kowloon, la sera, accendono il cielo all'orizzonte? Trentacinque minuti di treno più a Sud: un'infinità. Anche senza la voce che si scusa per l'interruzione momentanea del servizio.

Cinque minuti di treno più a Nord, invece, è Lo Wan. Con i grattacieli della cinese Shenzhen

che chiudono l'orizzonte e fanno il verso a quelli americani. È una piccola guerra psicologica di cemento, l'ultimo tratto di ferrovia in territorio hongkonghiano. Un gioco a chi «spara» più in alto la sua costruzione. Una conquista dello spazio giocata a terra. Con le torri cinesi che non hanno l'aria scrostata dell'edilizia popolare di Sheung Shui. Lucide, lustre, riflettono anche nella foschia afose del mattino. Viste dal treno sembrano un invito. Ma a quelli in coda al check point della stazione di Lo Wu stanno solo davanti o alle spalle. Dipende da che parte si sta camminando. Dipende con che borsa si sta viaggiando. Perché il mondo al check point di Lo Wu lo puoi dividere in due categorie: chi ha la 24 ore o la sacca da ginnastica e chi ha le borse di tela plasticata rigonfie, tenute insieme dalle corde elastiche e strette ai carrellini di ferro. Anche senza leggere i cartelli, anche senza chiedersi come mai siano lì, si riesce a capire da che parte cercano di andare. Il lato 24 ore è quello di Hong Kong, che prende la discesa verso il confine della Cina dopo essersi fermato al free shop. Il lato borsone è quello che cerca di prendere la rincorsa verso sud. Osservato distrattamente dalle guardie cinesi. E ancora più distrattamente dall'ufficiale numero 44400404, incaricato dei visti provvisori di passaggio per Shenzhen. Gentile, è gentile. Addirittura è squisito con gli occidentali. Con gli occhi abbassati a guardare chissà che cosa, non alza mai lo sguardo più di tanto. Nemmeno per rispondere. Davanti a lui, oltre il vetro chiuso dell'ufficio sigillato e fresco di aria condizionata, i borsoni spinti sui carrelli si moltiplicano. In una fila infinita di tela plasticata che fa da tappeto nel lungo corridoio che porta al check point. Un po' ci si spinge, un po' si rinuncia anche a spingere. Beati gli occidentali, che possono decidere all'ultimo secondo di fare marcia indietro, di lasciar perdere l'idea di camminare di qui e di là dalla frontiera. Che possono permettersi di risalire la coda controcorrente, riattraversando i free shop verso l'ufficio immigrazione di Hong Kong. Dove c'è sempre qualcuno che aspetta qualcosa. Dove risalendo ancora si ritorna alla vetrata al di là la quale «non c'è niente di interessante da vedere». E oltre la vetrata alla banchina, con i monitor che consigliano ai passeggeri di stare attenti ai valori e di tenere la destra sulle scale mobili. Controcorrente fin dentro il treno, dove le valigette 24 ore sono state sostituite dai borsoni di tela plasticata. Questa volta a Sheung Shui, però, non scende nessuno. Trentacinque minuti più a sud, le luci di Hong Kong sono ancora spente nel primo pomeriggio. Ma da Kowloon Tong, dove il treno si svuota, si possono vedere. Così lontane e così vicine, come un miraggio.

Bruno Vecchi